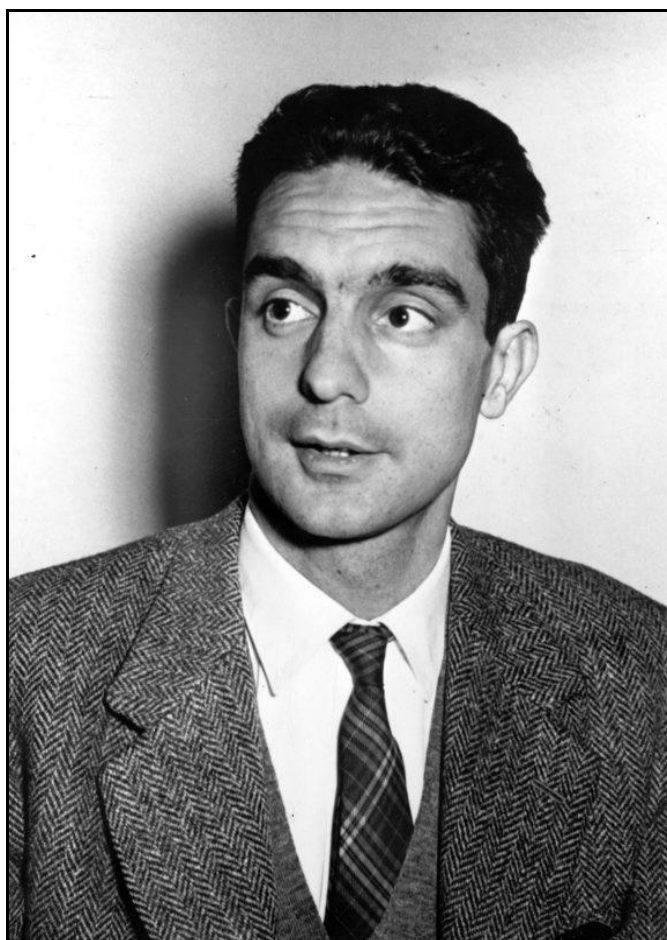


Italo Calvino

**MORALE, ETICA ED ESTETICA
DI TROTSKY¹**

**A PROPOSITO DI *LETTERATURA ARTE LIBERTÀ*
(dicembre 1958-febbraio 1959)**



¹ Riproponiamo nelle pagine seguenti i due articoli, redatti tra la fine del 1958 e gli inizi del 1959, con cui Italo Calvino recensis l'antologia di scritti di Lev Trotsky intitolata *Letteratura arte libertà*, che era stata pubblicata nell'ottobre 1958 dall'editore Schwarz di Milano.

A Franco Fortini, che il 9 maggio 1959 gli scriveva: «Potresti prestarmi il Trotskij? Il tuo pezzo, che ho letto ora, è bello e persuasivo. Ma di etica socialista, finora, nemmeno l'ombra», Calvino rispose il 13 maggio: «Vero è che sul fronte dei valori morali del socialismo non s'avanza d'un passo (e il mio pezzo su Trotsky è di "storia delle idee" più che d'attualità) mentre la decadenza (essendo innanzitutto stasi) corre come un'agile gazzella» (I. Calvino-F. Fortini, «Lettere scelte 1951-1977», *L'Ospite Ingrato. Annuario del Centro Studi Franco Fortini*, a. I, Quodlibet, Macerata 1998, pp. 100, 102 [N.d.r.]).

Italo Calvino

LA MORALE DI TROTSKY²

Appena scorso l'indice della raccolta di scritti di Lev Trotsky *Letteratura arte libertà*³ (ultimo volume uscito delle opere del rivoluzionario russo che Livio Maitan cura per l'editore Schwarz) sono andato a cercare, per prima cosa, non le pagine di critica letteraria o d'estetica (pur di grande valore; Trotsky era un critico letterario di prim'ordine) ma un saggio sulla morale. D'estetica e marxismo, d'arte e società eccetera, se ne è scritto e parlato in tal misura che ormai ogni voce nuova o vecchia deve farsi largo in un compatto banco di noia; invece l'etica socialista, la morale rivoluzionaria è un campo poco meno che vergine. Lukács, quando venne in Italia nella primavera di quel fatal '56, ci disse che pensava a un trattato d'etica marxista come al coronamento della sua opera teorica; ma prima d'accingervisi doveva portare a termine l'estetica. Auguriamo al pensatore ungherese molti anni per compiere entrambi i lavori, ma sempre più crediamo che – nell'ordine delle esigenze che la storia pone e nell'ordine dello sviluppo della ricerca – l'etica dovrebbe venire per prima e l'estetica buon'ultima. Del resto, l'unico scrittore cui spetti la definizione di poeta marxista senza mezzi termini né per il sostantivo né per l'aggettivo, Bertolt Brecht, ha battuto sempre su un solo tema, un solo chiodo: la morale della lotta di classe.

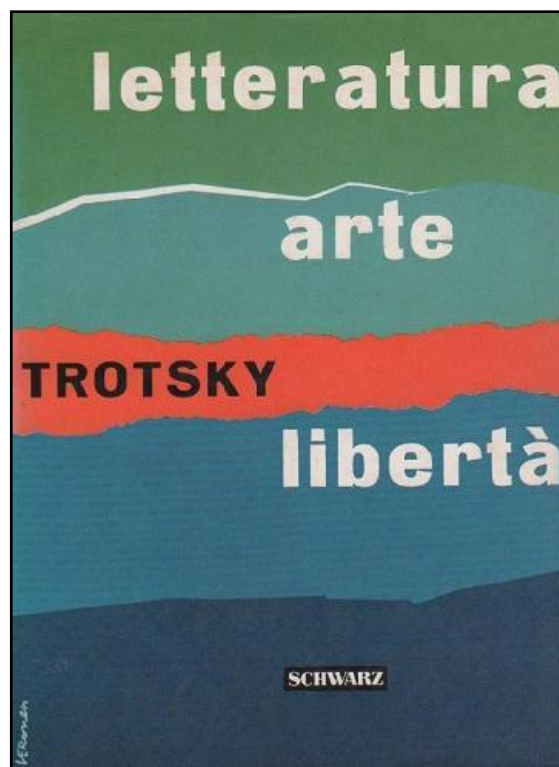
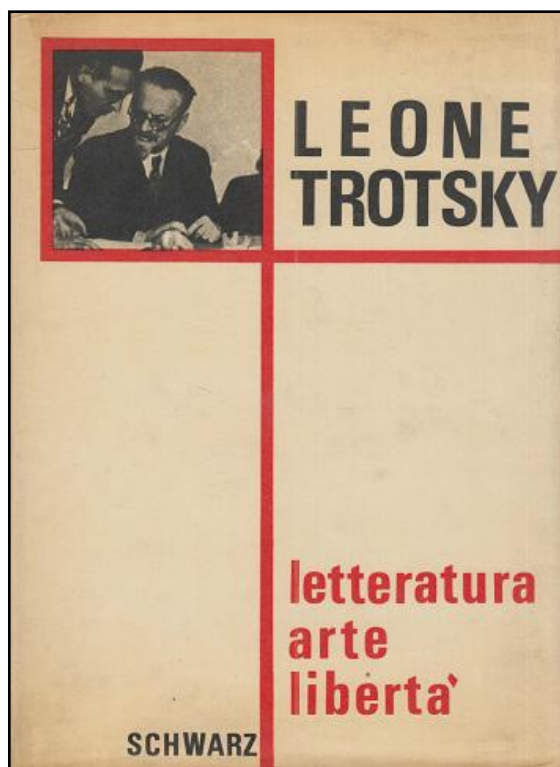
Il saggio di Trotsky, *La nostra morale e la loro*⁴ è scritto nel 1938 al Messico. È una discussione – in cui il rivoluzionario sconfitto ed esule si lancia con violenza polemica moltiplicata dal suo isolamento, soprattutto contro il moralismo della socialdemocrazia e della sinistra occidentale – sulla validità per la rivoluzione dell'assioma *il fine giustifica i mezzi*. Trotsky lo considera valido. L'inquadramento storico del problema è assai debole: di Machiavelli non si fa neppure il nome, la paternità dell'idea viene attribuita ai gesuiti, o meglio, ai protestanti che l'attribuivano polemicamente ai gesuiti. L'argomentazione con cui è difesa la storicità e relatività delle varie morali e la spietatezza della morale rivoluzionaria, è più debole ancora. Quel che è male se fatto dalla reazione è bene se fatto dalla rivoluzione: ma quando alla contrapposizione netta tra reazione e rivoluzione subentra quella tra l'una e l'altra corrente che si contendono il potere accusandosi a vicenda d'essere controrivoluzionarie, entriamo nel campo dell'opinabile e tutto il sistema vacilla. Trotsky apologizza la legge da lui pro-

² Italo Calvino, «La morale di Trotsky», *Italia Domani. Settimanale politico di attualità*, a. I, n. 6, Roma, 21 dicembre 1958, p. 14 (corsivi nell'originale). Si tratta di una breve recensione, in forma di articolo, dell'antologia trotskiana *Letteratura arte libertà*, centrata soprattutto sullo scritto «La nostra morale e la loro». Abbiamo qui corretto la traslitterazione dei nomi russi e alcuni evidenti refusi presenti nell'articolo, aggiungendovi anche una serie di note redazionali di carattere per lo più bibliografico [N.d.r.].

³ Leone Trotsky, *Letteratura arte libertà*, Schwarz Editore, Milano 1958. Il libro, tradotto e annotato da Livio Maitan, era curato dallo stesso Maitan e da Tristan Sauvage (Arturo Schwarz) [N.d.r.].

⁴ L. Trotsky, «La nostra morale e la loro» (Coyoacán, 16 febbraio 1938), *ibidem*, pp. 133-169. Segnaliamo che di questo testo trotskiano esiste una diversa traduzione italiana (anonima): Lev Trockij, *La loro morale e la nostra*, De Donato Editore, Bari 1967, pp. 5-78, e che la stessa versione è stata successivamente ripresa in Lev Trotskij, *La loro morale e la nostra* (preceduto dal saggio di Enzo Traverso, *Il profeta muto: Trotskij oggi*), Nuove Edizioni Internazionali, Milano 1995, pp. 45-89 [N.d.r.].

mulgata durante la guerra civile che prescriveva l'arresto come ostaggi per i familiari delle guardie bianche; e se ora Stalin prende in ostaggio le famiglie dei trotskisti l'azione non è cattiva in sé ma perché fatta da Stalin, cioè da un nemico della rivoluzione, da un «termidoriano». Ragionamento pericoloso; se per noi Stalin termidoriano non è, tutto quel che fa è automaticamente giustificato?



Quand'ecco, nelle ultime pagine del saggio, un colpo d'ala. Ecco che Trotsky finalmente affronta il problema nel vero e unico modo in cui può affrontarlo e per cui la morale socialista non può aver nulla a che fare con quella machiavellica. Tra fine e mezzi c'è un'interdipendenza dialettica, non possono essere mezzi buoni (cioè mezzi rivoluzionari) se non quelli che si accompagnano a un processo d'emancipazione delle masse, a una liberazione e a un arricchimento morale degli uomini. «Quando diciamo che il fine giustifica i mezzi, ne consegue per noi che il grande fine rivoluzionario respinge, tra questi mezzi, i procedimenti e i metodi indegni che sospingono una parte della classe operaia contro un'altra; o che tentano di fare la felicità delle masse senza la loro partecipazione; o che minano la fiducia delle masse in se stesse e nella loro organizzazione sostituendovi l'adorazione dei "capi". Al di sopra di ogni altra cosa, la morale rivoluzionaria condanna irriducibilmente il servilismo nei confronti della borghesia e l'altezzosità nei confronti dei lavoratori, cioè una delle caratteristiche più radicate nella mentalità dei pedanti e dei moralisti piccolo-borghesi.»⁵

Qui Trotsky, forte d'una esperienza non solo sua ma di tutto il movimento cui appartenne, tocca il vero nocciolo della questione e si pone all'altezza di controbattere non solo i sostenitori della morale trascendente o naturale ma anche il machiavellico suo grande antagonista.

Non va più in là, Trotsky, ma noi muovendoci da questo nocciolo possiamo dedurre che nella morale rivoluzionaria rientra la violenza popolare, dal basso, non quella poliziesca,

⁵ L. Trotsky, «La nostra morale e la loro», in Id., *Letteratura arte libertà*, cit., pp. 166-167 [N.d.r.].

dall'alto, se non emani da un'autorità ancora investita da una spinta popolare diretta; che alla morale rivoluzionaria contribuiscono le lotte tra tendenze che coinvolgono ed educano l'opinione della base, non quelle le cui ragioni sono note solo al livello dei capi; che i mezzi – insomma – giustificano il fine più di quanto il fine non giustifichi i mezzi, cioè in ogni situazione storica la superiorità morale del socialismo si vive e si giustifica «qui ed ora», non in un ipotetico domani di rosea perfezione.⁶

Ma deponiamo ogni nostra sufficienza, ogni nostro senno di poi, di fronte al clima di tragedia che gli uomini dell'Ottobre vissero in prima persona. Il saggio di Trotsky sulla morale si chiude con un poscritto: «Scrivevo queste pagine senza sapere che in quei giorni mio figlio lottava contro la morte. Dedico alla sua memoria questo breve lavoro che, io spero, avrebbe avuto la sua approvazione: perché Lev Sedov era un rivoluzionario autentico e disprezzava i farisei.»⁷

Un brivido di sgomento a ripensare a quelle sue pagine sugli ostaggi scritte mentre suo figlio ostaggio veniva ucciso; una riconferma ostinata, come con un testardo scatto a capo chino, nella certezza dei propri ragionamenti; non senza la confessione di un dubbio, appena accennata in quell'*io spero*... L'ombra di Machiavelli è sempre più lontana, lui che non cobbe mai cosa fosse tragedia.

⁶ Italo Calvino riprese in seguito quasi tutto l'articolo, esattamente fino a questo punto – eliminando dunque i due paragrafi conclusivi e apportando al testo alcune piccole varianti –, come parte iniziale di quello, più lungo, apparso alcune settimane dopo sulle pagine della rivista *Passato e Presente*, che riproponiamo integralmente nelle pagine seguenti [N.d.r.].

⁷ L. Trotsky, Poscritto a «La nostra morale e la loro», in Id., *Letteratura arte libertà*, cit., p. 169.

Lev L'vovič Sedov (1906-1938) era il primo dei due figli maschi di Trotsky e uno dei principali dirigenti del movimento quartinternazionalista. Ricoverato il 9 settembre 1938 – per un banale attacco di appendicite – in una clinica parigina acquistata con fondi del NKVD e gestita da personale medico russo composto per lo più da emigrati Bianchi, Sedov morì in circostanze sospette una settimana dopo esservi stato operato, il 16 febbraio, il giorno stesso in cui Trotsky terminava di scrivere «La nostra morale e la loro». Alla sua memoria lo stesso Trotsky consacrò, nei giorni seguenti, il toccante articolo «Lev Sedov – Figlio, amico, combattente. Dedicato alla gioventù proletaria» (20 febbraio 1938), *Quaderni Pietro Tresso*, n. 9, gennaio 1998, pp. 3-12 [N.d.r.].

Italo Calvino

ETICA ED ESTETICA DI TROTSKY⁸

Appena scorso l'indice della raccolta di scritti di Lev Trotsky *Letteratura arte libertà* (ultimo volume uscito delle opere del rivoluzionario russo che Livio Maitan cura per l'editore Schwarz) sono andato a cercare non le pagine di critica letteraria o d'estetica (nonostante una vecchia curiosità per il Trotsky fautore dei movimenti d'avanguardia) ma un saggio sulla morale. D'estetica e marxismo, d'arte e società eccetera, se ne è scritto e parlato in tal misura che ormai ogni voce nuova o vecchia deve farsi largo in un compatto banco di noia; invece l'etica socialista, la morale rivoluzionaria è un campo poco meno che vergine. Lukács, quando venne in Italia nella primavera di quel fatal '56, ci disse che pensava a un trattato d'etica marxista come al coronamento della sua opera teorica; ma prima d'accingervisi doveva portare a termine l'estetica. Auguriamo al pensatore ungherese molti anni per compiere entrambi i lavori, ma sempre più crediamo che – nell'ordine delle esigenze che la storia pone e nell'ordine dello sviluppo della ricerca – l'etica dovrebbe venire per prima e l'estetica buon'ultima. Del resto, l'unico scrittore cui spetti la definizione di poeta marxista senza mezzi termini né per il sostantivo né per l'aggettivo, Bertolt Brecht, ha battuto sempre su un solo tema, un solo chiodo: la morale della lotta di classe.

Il saggio di Trotsky, *La nostra morale e la loro* è scritto nel 1938 al Messico. È una discussione – in cui il rivoluzionario sconfitto ed esule si lancia, con violenza polemica moltiplicata dal suo isolamento, soprattutto contro il moralismo della socialdemocrazia e della sinistra occidentale – sulla validità per la rivoluzione dell'assioma «il fine giustifica i mezzi». Trotsky lo considera valido. L'inquadramento storico del problema è assai debole; di Machiavelli non si fa neppure il nome, la paternità dell'idea viene attribuita ai gesuiti, o meglio, ai protestanti che l'attribuivano polemicamente ai gesuiti. L'argomentazione con cui è difesa la storicità e relatività delle varie morali e la spietatezza della morale rivoluzionaria, è più debole ancora. E anche la dote che siamo più portati ad apprezzare – la sincerità spietata sulla violenza rivoluzionaria, quella sincerità che fu di Lenin ma non più di Stalin – diventa quasi un'ostentazione astratta, un compiacimento intellettuale. Quel che è male se fatto dalla reazione è bene se fatto dalla rivoluzione: ma quando alla contrapposizione netta tra reazione e rivoluzione subentra quella tra l'una e l'altra corrente che si contendono il potere accusandosi a vicenda d'essere controrivoluzionarie, entriamo nel campo dell'opinabile e tutto il sistema vacilla. Trotsky apolizza la legge da lui promulgata durante la guerra civile che prescriveva l'arresto come

⁸ Italo Calvino, «Etica ed estetica di Trotskij», *Passato e Presente*, n. 7, gennaio-febbraio 1959, pp. 970-974 (corsi nell'originale). Si tratta di una stesura ampliata – che tiene conto anche delle pagine consacrate alla critica letteraria dell'antologia trotskiana *Letteratura arte libertà* – dell'articolo riprodotto nelle pagine precedenti, rispetto al quale Calvino apportò, per questa nuova versione, alcune piccole modifiche ed eliminò gli ultimi due paragrafi. Anche in questo caso abbiamo corretto la traslitterazione dei nomi russi e alcuni evidenti refusi, aggiungendo inoltre una serie di note redazionali di carattere per lo più bibliografico. Infine, abbiamo ritenuto opportuno riproporre in appendice le pagine di Trotsky del 1923 – alle quali Calvino fa specificamente riferimento nel presente articolo – in cui il rivoluzionario sovietico si sforzò di prefigurare la poliedrica evoluzione dell'uomo nella società comunista del futuro [N.d.r.].

ostaggi per i familiari delle guardie bianche; e se ora Stalin prende in ostaggio le famiglie dei trotskisti l'azione non è cattiva in sé ma perché fatta da Stalin, cioè da un nemico della rivoluzione, da un «termidoriano». Ragionamento pericoloso; se per noi Stalin termidoriano non è, tutto quel che fa è automaticamente giustificato?

Quand'ecco, nelle ultime pagine del saggio, un colpo d'ala. Ecco che Trotsky finalmente affronta il problema nel vero e unico modo in cui può affrontarlo e per cui la morale socialista non può aver nulla a che fare con quella dei machiavellici. Tra fine e mezzi c'è un'interdipendenza dialettica, non possono essere mezzi buoni (cioè mezzi rivoluzionari) se non quelli che si accompagnano a un processo d'emancipazione delle masse, a una liberazione e a un arricchimento morale degli uomini. «Quando diciamo che il fine giustifica i mezzi, ne consegue per noi che il grande fine rivoluzionario respinge, tra questi mezzi, i procedimenti e i metodi indegni che sospingono una parte della classe operaia contro un'altra; o che tentano di fare la felicità delle masse senza la loro partecipazione; o che minano la fiducia delle masse in se stesse e nella loro organizzazione sostituendovi l'adorazione dei "capi". Al di sopra di ogni altra cosa, la morale rivoluzionaria condanna irriducibilmente il servilismo nei confronti della borghesia e l'altezzosità nei confronti dei lavoratori, cioè una delle caratteristiche più radicate nella mentalità dei pedanti e dei moralisti piccolo-borghesi.»

Qui Trotsky, forte d'una esperienza non solo sua ma di tutto il movimento cui appartenne, tocca il vero nocciolo della questione e si pone all'altezza di controbattere non solo i sostenitori della morale trascendente o naturale ma anche il machiavellico suo grande antagonista.

Non va più in là, Trotsky, ma noi muovendoci da questo nocciolo possiamo dedurre che nella morale rivoluzionaria rientra la violenza popolare, dal basso, non quella poliziesca, né quella dall'alto, quando non emani da un'autorità investita da una spinta popolare diretta; che alla morale rivoluzionaria contribuiscono le lotte tra tendenze che coinvolgono ed educano l'opinione della base, non quelle le cui ragioni sono note solo al livello dei capi; che i mezzi, insomma, giustificano il fine più di quanto il fine non giustifichi i mezzi, cioè in ogni situazione storica la superiorità morale del socialismo si vive e si giustifica «qui ed ora», non in un ipotetico domani di rosea perfezione.

Quali di queste nostre osservazioni valgono anche per il Trotsky teorico della letteratura? La fama, che ci era giunta un po' come una leggenda, di un Trotsky fine intenditore di cose letterarie, è confermata dalla lettura di questi sinora irripetibili o rarissimi testi che Livio Maitan ha avuto il merito di raccogliere e mettere a nostra disposizione.⁹ L'edizione italiana è presentata (ed è un modo intelligente di avviare la discussione) dalle prefazioni di due curatori, in polemica fra loro.¹⁰ Maitan sostiene in Trotsky l'aspetto di illuminata direzione della cultura espressa nel libro del 1923 *Letteratura e rivoluzione*¹¹ (qui in larga parte tradotto);¹²

⁹ Essendo introvabili le edizioni russe, i testi sono stati ritradotti da versioni tedesche e inglesi. Purtroppo le successive versioni non hanno giovato alla chiarezza dei punti più concettosi; e perfino certi titoli di note opere letterarie o teatrali sono giunti trasformati. (Giurerei che dove si nomina un certo *Becco coraggioso* si tratti della famosa messa in scena di Mejerchol' del *Cocu magnifique* di Crommelynck [Nota di Italo Calvino].

Nel volume trotskiano *Letteratura arte libertà*, questo riferimento a *Il becco coraggioso* si trova a p. 94 [N.d.r.].

¹⁰ Alla prefazione di L. Maitan (*Letteratura arte libertà*, cit., pp. XIII-XXXVI) fa infatti seguito un breve saggio introduttivo di T. Sauvage (A. Schwarz) dal titolo «Arte e libertà» (L. Trotsky, *Letteratura arte libertà*, cit., pp. XXXIX-XLI) [N.d.r.].

¹¹ L. Trotsky, *Literatura i revoljucija*, Krasnaja Nov', Moskva 1923. La traduzione italiana integrale di questo libro, curata da Vittorio Strada, sarebbe apparsa soltanto quindici anni dopo l'uscita di *Letteratura arte libertà*: Lev Trockij, *Letteratura e rivoluzione*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1973 [N.d.r.].

Tristan Sauvage¹³ sostiene l'affermazione di libertà dell'arte (anzi, esplicitamente, di *licenza*) contenuta nel manifesto del 1938 *Per un'arte rivoluzionaria indipendente*.¹⁴ Direi che il Trotsky vero e comunque quello più interessante è il primo, quello degli scritti del 1923, quando egli aveva dirette responsabilità di governo, scritti che possono servire a farci capire *come avrebbe fatto lui*. Il manifesto invece è scritto al Messico, in collaborazione con André Breton di cui molto si sente la mano; uscì non a firma di Trotsky ma di Breton e Diego Rivera, il grande pittore messicano che per un certo periodo fu trotskista. Per Trotsky senza più presa sulle masse si trattava di consolidare una delle poche posizioni di forza che gli restavano: il prestigio di cui da tempo godeva tra gli artisti dell'avanguardia occidentale. Il manifesto del '38 è un atto politico nato in questa situazione, ed è certo meno «libero» per lui del libro del '23, in cui l'intervento politico del dirigente, il saggio del critico, la formulazione ideologica del teorico sono un unico discorso, si fondono nella stessa ricerca.

La discussione – e probabilmente già la lotta a coltello – era allora tra le varie tendenze letterarie e artistiche russe che si contendevano l'etichetta di «cultura proletaria». I futuristi erano i più accaniti in questa pretesa monopolizzatrice: e mal loro ne incolse, ché la lotta esclusivistica che essi contribuirono a imporre portò un quinquennio dopo alla loro fine (nonché alla fine d'ogni felicità creativa anche da parte della tendenza vincitrice, quella del «realismo socialista», che vide giovani vigorosi talenti presto intrappolati nell'atmosfera rarefatta della poetica burocratica).

L'analisi e la valutazione che Trotsky dà del futurismo e di Majakovskij (come pure del simbolismo e delle altre tendenze dell'avanguardia russa) sono pagine di un critico letterario di prim'ordine e tali da far testo nella definizione storica di quel vulcanico periodo, quale ora si può cominciare a delineare.¹⁵ Ma quel che è più importante è che Trotsky, sulla base della ricca gamma d'esperienze della cultura russa d'allora, assetata di partecipare a tutte le ricerche innovatrici della cultura mondiale, fa rientrare nella sua valutazione storica dell'opera poetica anche il linguaggio, la materia verbale, lo stile individuale, elementi così difficili a far quadrare in ogni estetica storicista. Egli non sottovaluta mai quella dimensione indispensabile a ogni discorso critico che è l'io dell'artista (determinante per temperamenti a carica fortemente egotistica come appunto Majakovskij) e questo gli vien fatto non solo per una particolare «apertura» del suo marxismo (che egli più volte, ma sempre di sfuggita, dichiara non incompatibile con la psicoanalisi) e per una sua competenza (tanto rara in tutti i critici «ideologici») del modo di essere di un'opera d'arte, ma per un suo preciso criterio di metodo. Là dove critici marxisti anche sottili mettono in relazione l'opera direttamente con la situazione storico-sociale, Trotsky non dimentica che tra questi due termini c'è la persona dell'artista non solo con la sua individualità ma con la diversa determinazione sociale che gli scrittori hanno nelle diverse situazioni storiche.

¹² Il volume *Letteratura arte libertà* riportava la prefazione e cinque degli otto capitoli di *Letteratura e rivoluzione*, omettendone i primi tre: «La letteratura fuori della rivoluzione d'Ottobre», «I “compagni di strada” letterari della rivoluzione» e «Aleksandr Blok» [N.d.r.].

¹³ Come abbiamo già spiegato, Tristan Sauvage era il *nom de plume* di Arturo Schwarz (nato nel 1924), all'epoca titolare dell'omonima casa editrice [N.d.r.].

¹⁴ André Breton–L. Trotsky, «Per un'arte rivoluzionaria indipendente» (Città del Messico, 25 luglio 1938), in L. Trotsky, *Letteratura arte libertà*, cit., pp. 109-116. In seguito questo importante documento è stato più volte riproposto all'interno di vari altri volumi, anche in traduzioni italiane differenti da quella riportata in *Letteratura arte libertà* [N.d.r.].

¹⁵ La conoscenza del futurismo russo in Italia, e non solo in Italia, avrà al suo attivo tra poco il saggio (fondato su una ricchissima documentazione) *Majakovskij e il teatro d'avanguardia* di Angelo Maria Ripellino, uno slavista competentissimo quanto entusiasta apologeta di quella scuola (di prossima pubblicazione presso Einaudi) [Nota di Italo Calvino].

Il volume in questione venne poi effettivamente pubblicato dalla casa editrice Einaudi di Torino nel corso del 1959 [N.d.r.].

Non estranea a questo criterio di metodo è l'impostazione che Trotsky sostiene per la politica culturale comunista nel 1923: non può esserci «cultura proletaria» mentre il proletariato è alle prese con la fame, la guerra civile e i problemi elementari della fondazione del socialismo; nel campo della produzione culturale continuerà in questo periodo il predominio degli intellettuali piccolo-borghesi (e tali sono i futuristi, né altro potrebbero essere); dire «cultura proletaria» è un non-senso perché essa potrà darsi solo quando – ed egli pensava a un tempo relativamente vicino – le classi saranno scomparse, ma allora non si potrà più dire proletaria, sarà arte socialista.

L'operazione di Trotsky si delinea dunque in favore dei futuristi contro le tendenze tradizionaliste, ma contro i futuristi per la loro pretesa di identificarsi con la «cultura proletaria».¹⁶ Il partito secondo Trotsky non deve abbracciare nessuna opinione estetica; quello che conta per il partito è soltanto se si è pro o contro la rivoluzione.

Confrontando questa posizione col modo in cui in effetti si svolse la direzione culturale in Unione Sovietica nel quindicennio staliniano¹⁷ e oltre, non si può non restare colpiti dal modo in cui Trotsky aveva visto giusto fin dagli inizi nel formulare una linea che evitasse la soffocante burocratizzazione cui avrebbe portato il demandare al partito la decisione nelle questioni letterarie e artistiche, e che si cautelasse dalla dogmatizzazione della formula «partitarietà della letteratura» dettata da Lenin in condizioni storiche tanto differenti.

Ma, a ben guardare, Trotsky segue nel campo dell'estetica lo stesso procedimento di pensiero che abbiamo or ora osservato riguardo all'etica. (Con la differenza che la carica intellettualistica del suo temperamento rivoluzionario qui gioca in favore della sensibilità alla varia gamma dei valori estetici, cosciente come egli è della forza eversiva implicita nelle ricerche dell'arte moderna; mentre nel campo dell'etica lo limita a una meno articolata ostentazione di «cattiveria».) Anche qui si rimanda tutto a un fine: i valori d'oggi non sono che relativi, l'arte oggi è da valutarsi su un metro pragmatico, l'arte socialista sarà solo quella di domani. Ed è questa tensione verso la società futura che detta a Trotsky le pagine più sue e più appas-

¹⁶ Per la sua analisi del futurismo, Trotsky scrisse anche a Gramsci, chiedendogli notizie sull'evoluzione politica dei futuristi italiani. Gramsci gliene diede, e non erano certo notizie buone. La lettera di Gramsci, del 1922, era riportata nel volume originale di Trotsky e ora ritorna in italiano dopo un largo giro di traduzioni. È ricca di notazioni e notizie interessanti; tra l'altro vediamo come l'unico nome di poeta futurista cui Gramsci dà rilievo come valore letterario e anche umano sia Palazzeschi [*Nota di Italo Calvino*].

La risposta di Antonio Gramsci a Trotsky, datata Mosca, 8 settembre 1922, venne infatti inserita da Trotsky, sotto il titolo «Una lettera del compagno Gramsci sul futurismo italiano», nel suo *Literatura i revolucija*, cit., pp. 116-118; di essa esiste ora una traduzione italiana dal russo in *Letteratura e rivoluzione*, cit., pp. 141-143, e tale versione è ovviamente diversa da quella pubblicata in *Letteratura arte libertà*, cit., pp. 35-37.

Quanto alla lettera di Trotsky a Gramsci, risalente al 30 agosto 1922, essa fu rinvenuta soltanto nel 1991 dallo storico Dmitrij Antonovič Volkogonov (1928-1995), che la presentò nel corso di quell'anno sulla rivista *Oktjabr'*, e venne pubblicata per la prima volta in italiano all'interno dell'articolo di Lia Wainstein, «Una lettera inedita a Gramsci: nelle fasi più calde della lotta il rivoluzionario continuava a interessarsi di cultura. Trockij: caro tovarisc mi parli di Marinetti», *La Stampa*, a. CXXV, n. 306, Torino, venerdì 13 dicembre 1991, p. 17. Eccone il testo: «Caro tovarisc [compagno, in russo], non potrebbe comunicarmi qual è il ruolo politico del Futurismo in Italia? Quale fu la posizione di Marinetti e della sua scuola durante la guerra? Qual è la loro posizione adesso? Si è conservato il gruppo di Marinetti? Qual è il suo atteggiamento verso il Futurismo? Qual è l'atteggiamento di D'Annunzio verso il Futurismo? La ringrazio sin da ora della Sua risposta. 30 VIII 1922.»

Segnaliamo di passata che, inespugnabilmente, questa lettera di Trotsky non figura nell'edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, che pure riporta la traduzione di Vittorio Strada della risposta gramsciana: A. Gramsci, *Epistolario. 1 – Gennaio 1906-dicembre 1922*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 248-251 [N.d.r.].

¹⁷ Si tratta chiaramente di un *lapsus calami*, dal momento che il «periodo staliniano», nella vita politica, economica e culturale dell'Unione Sovietica, si estese almeno per gli ultimi venticinque anni di esistenza di Stalin (ma anche «oltre», come Calvino giustamente ricorda) [N.d.r.].

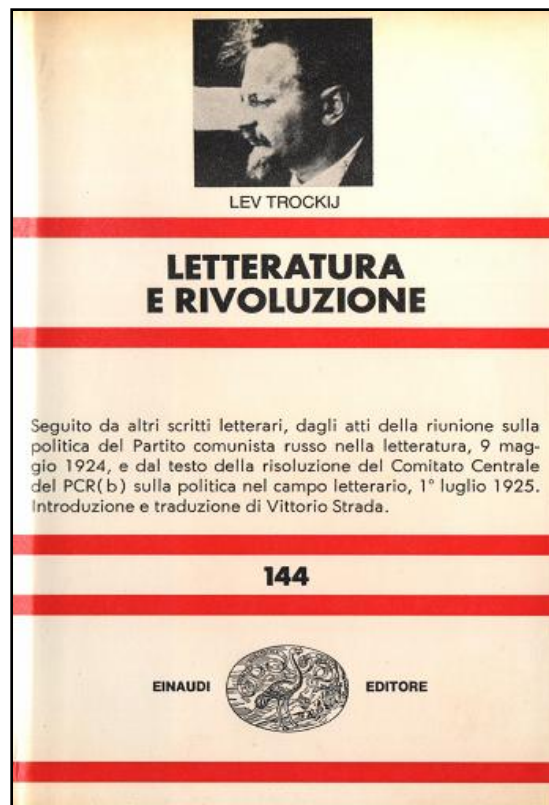
sionate: si legga a pp. 106-107¹⁸ quel suo vaticinare un'umanità nuova non solo nei modi della vita economica ed associata, ma nella vita quotidiana, privata, psicologica e perfino fisiologica. È il Trotsky utopista, poeta e politico dell'utopia che si para dinanzi a noi disabilitati da sempre a sentir vibrare nel marxismo quella corda d'invenzione e profezia del futuro che fu il primo motore del pensiero di Marx e sempre cova sotto le pagine di Lenin come sotto quelle di Gramsci.

Per noi, figli d'un'altra esperienza, questo modo di considerare il rapporto tra mezzi e fine, tra l'oggi e il domani della rivoluzione, appare già lontano. I valori morali, la libertà, la bellezza, non saranno quelli di un domani assoluto, sono quelli che faticosamente si esprimono (si spremono) dall'oggi, nelle costrizioni durissime dell'oggi che forse non cesseranno ma solo cambieranno di forma domani. Il socialismo non troverà la sua arte solo in quella che sboccherà nella società socialista raggiunta, ma in quella che accompagnerà il suo travagliato cammino, volentieri o contro voglia; la morale socialista non sarà quella raggiunta alla fine, ma quella che permette nei momenti più duri di giudicare ciò che è cattivo e ciò che è buono; non sarà la libertà quella del regno della libertà, o meglio, lo sarà soltanto se il regno della libertà è già nei gesti di chi per esso combatte.

In Trotsky i mezzi, l'oggi, la realtà di carne e ossa della materia prima della rivoluzione sono bruciati dalla tensione per il fine. E su di lui l'avrà presto vinta il non utopista Stalin, il durissimo assertore del primato della pratica, tutto calato nei mezzi, qualsiasi essi siano, nell'oggi, nella realtà umana meno idealizzata.

¹⁸ Il celebre brano di Trotsky al quale Calvino fa qui riferimento – tratto dall'VIII e ultimo capitolo del volume *Literatura i revoljucija* – figurava in L. Trotsky, *Letteratura arte libertà*, cit., pp. 87-107. Lo riportiamo per intero in appendice, ma nella diversa traduzione (dall'originale russo) di Vittorio Strada edita da Einaudi nel 1973 [N.d.r.].

Appendice:
Lev Trotsky
**[L'UOMO NEL FUTURO
COMUNISTA]¹⁹**
(1923)



(...) Quando razionalizzerà, cioè impregnerà di coscienza e sottometterà a un progetto il proprio ordinamento economico, l'uomo non lascerà pietra su pietra dell'attuale sua vita domestica stagnante e imputridita. Le cure della *nutrizione* e dell'*educazione*, che come una pietra tombale gravano sulla famiglia d'oggi, le saranno tolte e diventeranno oggetto dell'iniziativa sociale e di un'inesauribile creazione collettiva. La donna uscirà, finalmente, dal suo stato semiservile. Oltre alla tecnica la pedagogia – nel senso ampio della formazione psicofisica delle nuove generazioni – diventerà la regina del pensiero sociale. I sistemi pedagogici raccoglieranno intorno a sé potenti «partiti». Le esperienze educativo-sociali e l'emulazione dei diversi metodi avranno uno slancio che ora è impossibile persino immaginare. Il modo di vita comunista non si formerà in modo cieco come i banchi di corallo, ma sarà creato in modo cosciente, sarà verificato dal pensiero, sarà diretto e corretto. Il modo di vita,

¹⁹ Da: L. Trotsky, *Letteratura e rivoluzione*, cit., pp. 224-226 (corsivi nell'originale); il titolo del brano è redazionale [N.d.r.].

cessando di essere spontaneo, cesserà anche di essere stagnante. L'uomo, che imparerà a spostare i fiumi e le montagne e ad edificare palazzi del popolo sulla cima del Monte Bianco e sul fondo dell'Oceano Atlantico, saprà naturalmente conferire al proprio modo di vita ricchezza, colore, tensione e insieme il dinamismo più alto. Non appena si sarà costituito, l'involucro della vita scoppierà sotto la pressione delle nuove invenzioni e realizzazioni tecnico-culturali. La vita del futuro non sarà monotona.

Non basta. L'uomo comincerà, finalmente, ad armonizzare sul serio se stesso. Si porrà il compito di portare nel movimento dei propri organi – durante il lavoro, il cammino, il gioco – una chiarezza, una funzionalità, un'economia e quindi una bellezza superiori. Egli vorrà rendersi padrone dei processi semiconsci e inconsci del proprio organismo: la respirazione, la circolazione del sangue, la digestione, la fecondazione e, nei limiti del necessario, li sottometterà al controllo della ragione e della volontà. La vita, anche quella puramente fisiologica, assumerà un carattere collettivo-sperimentale. Il genere umano, il cristallizzato *homo sapiens*, entrerà di nuovo in una rielaborazione radicale e diventerà – sotto le proprie dita – l'oggetto dei metodi più complessi della selezione artificiale e dell'allenamento psicofisico. Questa prospettiva si trova interamente sulla linea dello sviluppo in atto. L'uomo dapprima ha bandito l'oscura spontaneità dalla produzione e dall'ideologia, soppiantando la barbarica routine con la tecnica scientifica e la religione con la scienza. Ha bandito poi l'inconscio dalla politica, rovesciando la monarchia e le caste con la democrazia e il parlamentarismo razionalistico e poi con la cristallina dittatura sovietica. Nel modo più greve la cieca spontaneità si è stabilita nei rapporti economici, ma anche di lì l'uomo la sta cacciando con l'organizzazione socialista dell'economia. Si rende così possibile una ricostruzione radicale della struttura familiare tradizionale. Infine, nell'angolo più profondo e buio dell'inconscio, dello spontaneo e del sotterraneo si è celata la natura dell'uomo. Non è chiaro che là saranno diretti i massimi sforzi del pensiero indagatore e dell'iniziativa creatrice? L'umano genere smetterà di strisciare carponi davanti a Dio, i re e il capitale non per piegarsi docilmente davanti alle leggi oscure dell'ereditarietà e della cieca selezione sessuale! L'uomo liberato vorrà raggiungere un maggior equilibrio nel lavoro dei suoi organi e uno sviluppo e un logorio più regolare dei suoi tessuti affinché già così il terrore della morte sia portato nei limiti di una reazione razionale dell'organismo a un pericolo. Non vi può essere dubbio, infatti, che proprio l'estrema disarmonicità – anatomica, fisiologica – dell'uomo e la straordinaria irregolarità dello sviluppo e del logorio degli organi e dei tessuti conferiscano all'istinto vitale la forma isterica, morbosa, frustrata del terrore della morte, terrore che oscura la ragione e nutre le fantasie umilianti e sciocche sulla vita d'oltretomba.

L'uomo si porrà il fine di diventare padrone dei propri sensi, di elevare gli istinti alla vetta della coscienza, di renderli limpidi, di portare i fili della volontà fin dentro la sfera dell'occulto e del sotterraneo e così di elevarsi a un nuovo livello e di creare un tipo biologico-sociale superiore, un superuomo, se volete.

Dire fino a quali limiti di autodirezione si porterà l'uomo del futuro è altrettanto difficile che predire le altezze cui egli porterà la sua tecnica. L'edificazione sociale e l'autoeducazione psicofisica diventeranno due lati di uno stesso processo. Le arti – quella letteraria, teatrale, figurativa, musicale e architettonica – conferiranno a questo processo una forma perfetta. O meglio: l'involucro, di cui si rivestirà il processo di edificazione culturale e di autoeducazione dell'uomo comunista, dispiegherà al più alto grado tutti gli elementi vitali delle arti odierne. L'uomo diventerà infinitamente più forte, più intelligente, più raffinato; il suo corpo più armonioso, i suoi movimenti più ritmici, la sua voce più musicale. Le forme della vita quotidiana acquisteranno una teatralità dinamica. Il tipo umano medio si eleverà al livello di Aristotele, Goethe, Marx. Su questo crinale si eleveranno nuove cime.